



REMHU - Revista Interdisciplinar da
Mobilidade Humana

ISSN: 1980-8585

remhu@csem.org.br

Centro Scalabriniano de Estudos
Migratórios
Brasil

Natoli, Sergio

PASTORALE INTERCULTURALE IN SITUAZIONE MIGRATORIA NELLA CHIESA
LOCALE

REMHU - Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana, vol. 20, núm. 39, julio-
diciembre, 2012, pp. 245-262

Centro Scalabriniano de Estudos Migratórios
Brasília, Brasil

Disponibile in: <http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=407042016013>

► Come citare l'articolo

► Numero completo

► Altro articolo

► Home di rivista in redalyc.org

redalyc.org

Sistema d'Informazione Scientifica

Rete di Riviste Scientifiche dell'America Latina, i Caraibi, la Spagna e il Portogallo

Progetto accademico senza scopo di lucro, sviluppato sotto l'open acces initiative

PASTORALE INTERCULTURALE IN SITUAZIONE MIGRATORIA NELLA CHIESA LOCALE

*Sergio Natoli, omi**

Il passaggio epocale che si vive nelle differenti Chiese locali, deve rispondere alla sfida pastorale di saper coniugare il “locale” con il “globale”. Un grosso apporto può essere dato dalla presenza dei migranti, ed in particolare dei cristiani. Di fronte a questo particolare “Kairos” le dinamiche pastorali della Chiesa non sono sufficientemente preparate a vivere questo inevitabile passaggio da una fede espressa in forma monoculturale ad una fede espressa in forma inter-culturale. Siamo chiamati ad esprimere la “Cattolicità” della fede in una prassi pastorale diversa da quella sperimentata finora dove i soggetti pastorali attivi impegnati nell’annuncio sono anche cristiani che provengono da altri continenti.

Parole chiavi: Migranti; Pastorale interculturale; Chiesa locale; Missione.

Premessa

Il contesto socio-culturale della Chiesa di Dio in un territorio¹ è in continuo dinamismo. Ai fenomeni della globalizzazione in continuo dialogo tra località ed etnicità, se ne debbono aggiungere anche altri come quello della migrazione. Questi fenomeni sono anche influenzati da processi in atto come il laicismo ed il secolarismo che hanno innumerevoli e diversificate ripercussioni nell’ambito educativo, sociale, economico, dell’etica e dei valori che in qualche modo toccano il “fluido” occidentale.

L’annuncio del Vangelo oggi, non può non tener conto di questi aspetti che non sono a compartimento stagno, ma trasversali. La prassi pastorale della

* Membro della Congregazione dei Missionari Oblati di Maria Immacolata, svolge il suo ministero nell’Ufficio MIGRANTES dell’Arcidiocesi di Palermo. Licenza in Teologia Pastorale (Pontificia Università Lateranense). Iscritto al Dottorato di ricerca presso la Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia San Giovanni Evangelista, Palermo. E-mail: natolisergio@gmail.com. Palermo/Italia.

¹ Il contesto culturale in cui nasce tale riflessione è quello della Chiesa di Dio che è in Palermo.

Chiesa in un territorio, allora, non può rimanere ancorata al “già acquisito”, sul consolidato, ma è chiamata a confrontarsi con questi fenomeni che, oltre ad essere delle nuove sfide sociali e culturali, interpellano tutta l'azione pastorale.

Se l'immigrazione è uno dei “kairos” di Dio nella storia dell'uomo, inevitabilmente essa, oltre ad interpellare la Chiesa nel suo insieme come popolo di Dio, la interpella nella sua “località”, in quanto tutto ciò avviene in un territorio ed in una porzione del popolo di Dio con una sua storia, tradizione, cultura e forma religiosa. Il fenomeno migratorio va quindi considerato sia dal punto di vista del migrante con il suo bagaglio di fede ma anche dal punto di vista dell'ambiente in cui approda per viverci per un congruo periodo di tempo o addirittura per inserirsi per sempre. La “località” pertanto è un elemento fondamentale nell'ottica del processo di una nuova “incarnazione della fede” del migrante, ma anche del cristiano e della comunità che accoglie.

Il problema più grosso non è l'affermazione dell'immagine di Chiesa che si ha, con i conseguenti principi di unità e distinzione, di una Chiesa che sia “icona della SS. Trinità”, popolo di Dio unito nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, quanto piuttosto l'individuazione di alcune prassi pastorali che possano aiutare i cristiani di una Chiesa che vive e sposa il territorio, a divenire “luogo teologico”, comunità testimone delle beatitudini, audace annunciatrice del Regno di Dio nella comunità degli uomini che la circonda. Il mio apporto sgorga da un tentativo di leggere l'azione pastorale “in fieri” in questa porzione Chiesa. E' un'occasione per un confronto e per condividere le “buone prassi”. Il punto di partenza rimane sempre la Sacra Scrittura, a cui segue una sintetica lettura della situazione socio-culturale ed ecclesiale, ed infine alcuni elementi di prassi pastorale.

1. Il cristiano pellegrino verso la casa del Padre

Il cristiano continua nel tempo e nella storia quanto fu vissuto da Gesù e prima ancora dal popolo d'Israele. Oggi come ieri, il cristiano non può che vivere da straniero o pellegrino su questa terra. Israele sapeva che il proprietario della terra di Canaan, promessa ad Abramo ed ai suoi discendenti, era Dio (cf. Gen 12,1-7). Israele era il “ger”² di Dio, uno straniero residente che ne era solo un locatario (cf. Lev 25,23). Gesù con la sua incarnazione, “si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, Egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato” (GS 22). Egli, il Redentore dell'uomo!” (RH, n. 8).

² “Ger” è lo straniero residente, ma la cui esistenza è più o meno associata a quella della gente del posto. “Nokri” è lo straniero di passaggio considerato come inassimilabile.

Gesù, unendosi in un certo modo ad ogni uomo, si è quindi unito anche allo straniero. Viene esplicitamente evocato nel giudizio finale: “Ero forestiero e mi avete ospitato” (Mt 25,35). Il cammino, la mobilità sono elementi vissuti in modo fisico da Gesù che “andava di villaggio in villaggio”, ma diviene anche una categoria teologica che ha come obiettivo di far vivere all’uomo un incontro sempre più intimo con Dio; per dargli un futuro che non è dell’uomo, né del mondo. Un futuro che è colto dalla fede, ma che viene anticipato dall’amore. Con l’incarnazione del Verbo, Dio si manifesta come amore e conferisce ciò che promette, unendo il presente con il futuro: “Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno”. Gli rispose: “In verità ti dico, oggi sarai con me in paradiso” (Lc 23,42-43). E’ proprio l’Amore, la strada dell’ingresso dell’uomo nel futuro di Dio (cf. 1Cor 13,8.13). “L’amore più grande” (Gv 15,12) vissuto da Gesù sulla croce è contemporaneamente “luogo” in cui si costruisce una vera comunità che unisce gli uomini tra loro e con Dio. “E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna” (Gv 3,14-15). Ed ancora: “Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me” (Gv 12,32). Tutti! Gesù non si ferma al suo popolo, ma ha come obiettivo l’intera umanità, superando così ogni limite etnico e puntando decisamente alla costruzione di una nuova umanità: “perché tutti siano una sola cosa come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato” (Gv 17,21).

Nella Pentecoste i credenti sperimentano che Dio continua a camminare con il suo popolo “costringendolo” a dilatarsi sull’umanità. La presenza dei “*proseliti*” (At 2,11), abbracciando la fede in Cristo, sopprime le barriere esistenti tra giudei e pagani: tutti divengono “fratelli in Cristo” (Ef 2,14; At 21,28s.).

Come i cammini ricordati dalla Bibbia, anche le migrazioni odierne nascono dall’esigenza di dominare e trasformare il mondo ... rispondendo al bisogno di pane, pace, libertà, progresso, all’esigenza di un mondo più umano. Come con i migranti dell’esodo, così anche con i migranti di oggi Dio è in cammino per attuare il suo disegno, il disegno di edificare un popolo nuovo, anzi il popolo nuovo, definitivamente nuovo.³

Gli autori del volume, inoltre, affermano che

Le migrazioni, irrefrenabili in ogni direzione della terra, preparano, per così dire, la materia del nuovo popolo senza confini e senza barriere, cementato unicamente nell’unità del Cristo (cf. Ef 2,13-19) ed aperto alle dimensioni stesse

³ DANESI, Giacomo; GAROFALO, Salvatore. *Migrazioni ed accoglienza nella Sacra Scrittura*, p. 104-105.

dell'umanità. Per l'indole propria delle migrazioni, questo nuovo popolo si delinea sempre più variato e composito, rispondente alla varietà dei carismi, dei quali il settiforme Spirito lo va arricchendo (cf. 1Cor 12, 4.28-30; At 2, 1-13) e alla varietà delle lingue, nelle quali l'unico *logos* esige di essere predicato ed annunciato.⁴

Il cristiano allora, indipendentemente dal tempo storico in cui vive, approfondisce ulteriormente la concezione ebraica della condizione umana, affermando che non ha quaggiù una dimora permanente (2Cor 5,1); che sulla terra è straniero, non solo perché la terra appartiene solo a Dio, ma perché egli è cittadino della patria celeste, dove non c'è né ospite né straniero, ma tutti siamo concittadini dei santi e familiari di Dio (cf. Ef 2,19; Col 1,21). Il cristiano sa, al pari di Cristo, donde viene e dove va, segue Cristo che ha posto la sua tenda in mezzo a noi (Gv 1,14), e che ritornato al Padre (Gv 16, 28), prepara un posto per i suoi (Gv 14, 2s), affinché dov'egli è, sia pure il suo servo (Gv 12,26), cioè nella casa del Padre.⁵

2. La cattolicità: ricchezza profetica della Chiesa

Il Vangelo è arrivato fino agli estremi confini della terra fecondando dall'interno ogni popolo con la sua cultura. Oggi nello stesso territorio abbiamo asiatici, latino-americani, africani, popoli dell'Est europeo, etc. Il "*Kairos*" di Dio, oggi, attraverso la presenza dei migranti, permette alla Chiesa di esprimere la "cattolicità" nel medesimo territorio. Nella famiglia umana, quando arriva un figlio, gli si dà il tempo e lo spazio necessario perché possa crescere, formarsi e prendere coscienza di essere parte attiva di una famiglia, con la sua storia, le sue tradizioni, le gioie ed i dolori. Man mano che egli cresce si ritaglia un suo peculiare spazio di vita e si esprime con tutta la sua ricchezza, carattere e personalità, contribuendo alla crescita della famiglia e della comunità. Come comunità cristiana dovremmo avere lo stesso atteggiamento nei confronti dei "nuovi arrivati", uomini e cristiani che provengono da altri continenti che hanno lasciato la loro Chiesa madre e intendono inserirsi in un nuovo territorio, in una nuova porzione di Chiesa. La Chiesa che li accoglie, in qualche modo li "adotta", anzi li dovrebbe riconoscere come parte viva, integrante, attiva

⁴ *Ibidem*, p. 106.

⁵ DARRIEUTORT, André. "Straniero", in LÉON-DUFOUR, Xavier (a cura di). *Dizionario di Teologia biblica*. Casale Monferrato: Marietti, 1971, 1251-1254. Altri autori sul tema: RAINER, Albertz. *Storia della religione nell'Israele antico*. Brescia: Paideia, 2005; BIANCHI, Enzo. *Ero straniero e mi avete ospitato*. Milano: Rizzoli, 2006. BOVATI, Pietro. "Lo straniero nella Bibbia. I. La 'diversità' di Israele", in *La Rivista del Clero Italiano*, 6/2002, p. 405-418. IDEM, «Lo straniero nella Bibbia. II. La legislazione», in *La Rivista del Clero Italiano*, 7-8/2002, p. 484-503. BERGER, Klaus. *Gesù*. Brescia: Queriniana 2006. WÉNIN, André. *L'uomo biblico*. Letture nel Primo Testamento. Bologna: EDB, 2005, p. 119-133.

dell'unico "corpo di Cristo". Tutti i cristiani, ovunque essi vivano e da qualunque nazione provengano, sono prima di tutto soggetti attivi di missionarietà.

Le persone in situazione di mobilità non sono soprattutto, né prima di tutto, persone bisognose. Sono persone che noi amiamo chiamare protagonisti. E' il punto di partenza e la condizione *sine qua non* della missionarietà in contesto migratorio che intendiamo difendere e promuovere: sta nell'adottare, ad ogni costo, il punto di vista dei migranti in tutte le fasi delle relazioni, del servizio e dell'organizzazione.⁶

Il contesto cristiano in cui si colloca il fenomeno del pluralismo culturale della mobilità umana è la cattolicità. Cattolicità da intendere sotto due significati: "come apertura all'universalità del sapere, della conoscenza e della cultura, e come fede religiosa particolare, vissuta nella preghiera, con la liturgia e con una formazione specifica catechistica"⁷. La cattolicità della comunità cristiana nel medesimo territorio, in un contesto di pastorale migratoria va sempre più vissuta in un rapporto dialogico tra "etnicità e globalizzazione", tra "chiesa particolare ed universale". La presenza dei migranti, seppur ancora quantitativamente minoritaria (in Sicilia sono circa 150.000 con un'incidenza del 2,8% sulla popolazione; in tutt'Italia poco più di 4,5 milioni con un'incidenza del 7,5%)⁸, è certamente il "*kairos*", l'occasione propizia per essere sempre più multiculturale, un segno eloquente di una comunità di uomini e donne dove l'inter-cultura, l'inter-azione e la con-vivenza, sono "il pane quotidiano", di una comunità cristiana "popolo di Dio".

Perché ciò divenga realtà, sono necessarie delle tappe nel processo di inculturazione, tappe che implicano "una sapienza pratica, operativa, per realizzare il dialogo, la 'conversazione', dove l'alterità, rappresentata da altre tradizioni culturali e condizioni di classe, diviene sforzo di traduzione e interpretazione del rapporto tra fede e cultura, realizzata nel contesto pastorale"⁹.

In quest'ottica, a livelli diversi, vanno promosse attività ed iniziative che salvaguardino l'identità etnica, culturale e religiosa dei migranti presenti nel territorio in cui loro stessi ne siano i protagonisti senza produrre "ghettizzazioni" religiose. Nello stesso tempo vanno promosse tutte quelle

⁶ LUSI, Carmem. "Il dinamismo missionario", p. 5.

⁷ BRUGUÉS, Jean Louis. "Pluralismo ed identità: Cos'è la scuola cattolica", in CONGREGAZIONE per l'Educazione Cattolica. *Educazione interculturale e pluralismo religioso*. Vaticano: LEV, 2009, p. 26.

⁸ Cf. CARITAS-MIGRANTES. *Dossier Statistico Immigrazione 2011*. Roma: IDOS, 2011. Le statistiche per essere sorgenti informative efficaci, vanno applicate ai diversi territori ed alle città. Al 1/1/2010 la ripartizione territoriale è nel Nord-Pvest 35,0%, nel Nord-Est 26,3%, Centro 25,2%, Sud ed isole 13,5%. Ci sono ambienti, quartieri città con una presenza del 2-3% di migranti ed altri ambienti con una presenza del 20-25%. In questi ultimi le sfide alla convivenza ed all'attività pastorale sono maggiori.

⁹ LUSI, op. cit., p. 6.

iniziative che permettano una reale inter-azione tra i cristiani autoctoni presenti nel territorio ed i cristiani che provengono da altre Chiese madri. La presenza di immigrati cattolici nel medesimo territorio, è quindi un'occasione propizia per esprimere nel medesimo territorio la cattolicità della Chiesa non solo nella professione dell'unica fede ma anche in quella diversità di vita che rende la Comunità cristiana "un cuor solo ed un'anima sola". Anche l'unità con le varie denominazioni cristiane permette di far crescere l'unità dei cristiani. Più si è aperti con le persone, più matura anche il dialogo inter-religioso e si costruiscono percorsi di convivenza nella pace.

3. L'annuncio cristiano in una società multietnica

La testimonianza e l'annuncio della comunità cristiana si gioca su tre livelli: socio-politico, culturale e religioso. Temi questi che non approfondisco perché richiedono una trattazione ampia e circostanziata. Altri temi relazionati con quanto trattiamo sarebbero quelli sul passaggio dalla multiculturalità all'interculturalità, sul rapporto fede e culture, sull'integrazione o convivenza. Focalizzo brevemente la mia riflessione solo sulla dimensione religiosa.

3.1. Sul piano religioso

I migranti nel loro peregrinare sulla faccia della terra, insieme alla loro valigia portano con sé stessi, ovunque essi vadano, modalità espressive peculiari della loro cultura e della medesima fede in Gesù Cristo. Forme liturgiche, atteggiamenti, modalità espressive a volte completamente diverse da quelle vissute dai cattolici nativi nella Chiesa locale che li accoglie come "figli".

In questa convivenza nel medesimo territorio non sono le affermazioni di principio a creare difficoltà quanto piuttosto le prassi, le modalità con cui ciascuno esprime l'unica fede nel medesimo Dio di Gesù Cristo. La convivenza con uomini e donne provenienti da altre culture, diviene per tutti una sfida pastorale che costringe tutti ad individuare delle nuove forme con cui essere ed esprimere nelle diversità l'unica comunità cristiana, senza cadere nella costruzione di un "arcipelago" della fede che alla fine non fa altro che "ghettizzare" ogni singola comunità etnica.

Per costruire delle buone prassi che rispecchino la cattolicità dell'unica fede in Gesù Cristo, che siano manifestazione di unità e diversità di un popolo di Dio adunato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, è importante individuare gli operatori pastorali che si assumano l'impegno di divenire costruttori di "ponti" tra la comunità che accoglie ed i nuovi arrivati. Un impegno che non si può improvvisare, che richiede una preparazione specifica come avviene per tutti gli altri ministeri, una conoscenza delle radici

del fenomeno migratorio dei differenti gruppi e la coltivazione di alcuni atteggiamenti interiori che evidenzio qui di seguito.

3.1.1. *Conversione personale ed integrale*

Dinanzi al “diverso” è opportuno coltivare un atteggiamento di conversione personale ed integrale. Una conversione che va vista come una continua costruzione della propria identità, un processo verso la completezza, un processo di unione e di separazione. Sul piano religioso può essere visto come un processo di svuotamento, di *kenosis* verso la pienezza: “io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza” (Gv 10,10). Verso la completezza: “Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5,48). Verso l’Unità: “...perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato” (Gv 17,21). Una conversione per essere integrale e radicale necessita il coinvolgimento di tutte e tre le dimensioni della vita umana: cognitiva, affettiva e comportamentale. Il cambiamento cognitivo tocca la nostra mente ed i nostri atteggiamenti che ci spingono a ricercare la verità di Dio nella vita, sia attraverso l’informazione e lo studio, sia attraverso la preghiera. La conversione affettiva richiede non solo l’autostima ed un profondo senso di auto perdono, ma anche la percezione dell’altro come “parte di te”: “amerai il prossimo tuo come te stesso” (Mt 23,37). Il cambiamento comportamentale ne sarà la conseguenza logica: “dai loro frutti li riconoscerete” (Mt 7,20). E per frutti si deve intendere il rapporto tra le persone e l’ambiente.

L’impegno personale è, certamente, la strada principale per implicarsi direttamente nei confronti degli immigrati. Un atteggiamento di delega ad altri o alle istituzioni di certo non facilita la convivenza.

3.1.2. *Docilità all’azione dello Spirito Santo*

Nella prospettiva del Regno di Dio e del Vangelo, “la situazione culturale odierna, rappresenta una sfida senza precedenti, vero *kairòs* che interpella il Popolo di Dio”¹⁰, “Le migrazioni, avvicinando le molteplici componenti della famiglia umana, tendono in effetti alla costruzione di un corpo sociale sempre più vasto e vario, quasi a prolungamento di quell’incontro di popoli e razze che, per il dono dello Spirito, nella Pentecoste, divenne fraternità ecclesiale”.¹¹

Se poi nell’ottica delle migrazioni andiamo a leggere la S. Scrittura, dall’esodo del popolo d’Israele fino all’esperienza di Gesù, di Maria e degli Apostoli, comprendiamo che la mobilità delle persone e dei popoli non è un

¹⁰ *Erga Migrantes Caritas Christi*, n. 34.

¹¹ *Ibidem*, p. 12.

fenomeno moderno, e comprendiamo anche che l'accoglienza e l'ospitalità sono categorie forti nella vita dei cristiani di tutti i tempi, che esprimono, anche in questo modo, la bellezza della carità.

3.1.3. *"Farsi tutto a tutti"*

"Farsi tutto a tutti" è un altro atteggiamento interiore che supera ogni divisione, perché ci permette di entrare in relazione con l'altro sul terreno della positività. Spesso i migranti sono anche dei cristiani. Eppure facciamo una fatica impressionante a metterci sull'altra sponda, a lasciare le nostre sicurezze culturali, economiche e religiose. Per dirla con San Paolo a lasciare il nostro "uomo vecchio": "Vi siete infatti spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova, per una piena conoscenza, ad immagine del suo Creatore. Qui non c'è più Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti" (Col 3,9-11). Ed ancora: "Non c'è più né giudeo né, né schiavo né liberi, né straniero né ospite, ma tutti siamo concittadini dei santi e familiari di Dio (Ef 2,19).

Come cristiani abbiamo una responsabilità maggiore perché noi partiamo già dal presupposto di essere "figli dello stesso Padre" e "fratelli" tra noi, membra vive del medesimo "corpo di Cristo". "E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: *Abbà, Padre!* Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio" (Gal 4,4-7).

3.1.4. *Atteggiamento kenotico*

A tutti i livelli, sia nelle relazioni interpersonali sia in quelle con i gruppi etnici, è molto importante l'atteggiamento "kenotico" di cui parla S. Paolo.¹²

L'attitudine kenotica di chi sa svuotarsi per aprire spazio a Dio, all'altro, alla grazia è l'attitudine più evangelica con cui anche attingere alla nostra memoria, umilmente, per continuare ad attingere, come migranti nel tempo della nostra storia, che non si stancano mai di crescere ed aprirsi per imparare e accogliere valori, visioni e doni che l'interazione con il diverso apporta.¹³

E' una forma di "conversione" che i migranti provenienti da altri continenti sono chiamati a vivere forzatamente perché costretti dalla nuova situazione culturale e religiosa in cui si vengono a trovare, ma che non sempre noi come cristiani e come istituzione autoctone viviamo nella relazione con loro.

¹² Cf. Fil 2,5-11.

¹³ LUSI, *op. cit.*, p. 6.

3.1.5. *L' accoglienza*

Si esprime nei molteplici progetti finalizzati alla progressiva integrazione e auto-sufficienza dei migranti, specialmente nel primo periodo del loro soggiorno. In questa fase è fondamentale la dimensione dell'accoglienza incondizionata e dell'ascolto profondo, facendo leva sulla dimensione della relazione interpersonale empatica. Il migrante che si sente accolto, capito, non giudicato e voluto bene, apre il suo cuore e condivide il suo vissuto e le sue speranze. E' nell'incontro interpersonale che il migrante apre la porta di accesso della sua famiglia, dei suoi amici e divenendo capace di costruire relazioni vere con la comunità cristiana nativa. Se l'operatore pastorale riesce a "conquistare il cuore" del migrante facendogli provare che lo si vuol bene, è costruita una piattaforma relazionale che dura nel tempo.

3.1.6. *L'Assistenza*

La Chiesa nelle sue molteplici forme istituzionalizzate ed attraverso il servizio di Parrocchie, gruppi, associazioni e movimenti offre molteplici servizi ai immigrati, specialmente rispondendo ai bisogni di prima necessità. E' la prima cosa di cui i nostri fratelli migranti hanno bisogno. L'episodio evangelico del buon samaritano ci aiuta a capire che dobbiamo vivere un'accoglienza intelligente e coordinata con le altre "agenzie di servizi" per rispondere ai bisogni di chi arriva tra noi, specialmente gli esuli ed i profughi. Istituzioni come le Caritas, le attività di associazioni, gruppi e movimenti di ispirazione cristiana sono un segno eloquente di questa attenzione concreta.¹⁴ Spesso avviene che quanti svolgono un servizio ai migranti nel medesimo territorio fanno fatica a "fare rete", a relazionarsi in modo sinergico, pur offrendo servizi importanti come l'accoglienza e l'assistenza attraverso ambulatori medici, assistenza legale, scuole di lingua italiana, etc. etc. C'è anche un servizio attento e qualificato ai detenuti stranieri, alle donne vittime della tratta, a quanti chiedono asilo politico.

3.1.7. *Mettersi dall'altra sponda*

Un altro importante atteggiamento è quello di sforzarsi di leggere la vita e gli avvenimenti "dall'altra sponda", cioè dal versante dei migranti, per capirne il senso e la valenza degli avvenimenti così come li vivono loro. L'evangelista Luca, descrivendoci l'avvenimento dell'Annunciazione, ci mostra l'irrompere di Dio nella vita di Maria e di Giuseppe. L'angelo chiede a Maria di accogliere il modo di pensare e di agire di Dio: la "cultura del cielo" che è certamente un modo diverso di essere e di agire rispetto a quello dell'uomo.

¹⁴ La Missione Speranza e Carità di Biagio Conte, il Centro Astalli, Santa Chiara, le Suore della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, Arcobaleno di popoli, ed altri che sono presenti ed operano nella Città di Palermo.

L'annuncio, vista come irruzione di Dio nella storia, è il *kairos* per eccellenza che ha fatto diventare la storia di una ragazza "storia di salvezza" per lei e per l'umanità. Essa, in qualche modo, potrebbe rappresentare l'icona dell'irruzione dei migranti nella nostra storia. Dinanzi a questo evento è importante chiederci con quale apertura interiore ci mettiamo in relazione con le persone in mobilità, abbiamo la semplicità ed il coraggio di aprirci alla novità oppure non volendo e non riuscendo a relazionarci ci chiudiamo in un atteggiamento eurocentrico? Paolo nel suo vivere migratorio non ebbe timore delle differenze culturali cui è andato incontro: "Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli. Tutto io faccio per il Vangelo, per diventare partecipe con loro" (1Cor 9,20-23).

3.1.8. Con lo sguardo fisso su Cristo

"Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede" (Eb 12,1-2). E' proprio questo continuo sguardo su Cristo, questa continua volontà di voler essere "discepoli" che ci rende capaci di "prendere il largo", di lasciare la terra ferma con le sue sicurezze e le sue *routine*; di non vivere più solo nel "tempio" dove a volte si vive un cattolicesimo elitario, emotivo e consumatore di sacramenti e di riti, ma nella tenda della "non stanzialità", superando la logica dell'arroccamento locale per entrare nella logica della responsabilità e delle aspirazioni globali;¹⁵ di andare "come pecore tra i lupi" (Mt 10,16) per trasformare questo tempo con la sua storia piena di difficoltà e contraddizioni, in una grande opportunità missionaria, certi della presenza del Maestro: "Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,19-20).

3.1.9. L'alterità come criterio di apertura

Il cristianesimo è una religione sostanzialmente comunitaria, perché Gesù innalzato sulla croce "ha attirato tutti a sé" (Gv 12,32), formando così il nuovo popolo di Dio unito nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Cristo sulla croce "ha fatto di due un popolo solo"¹⁶. E' Lui che fa nuove tutte le cose (Ap 21,5).

¹⁵ Cf. BAUMAN, Zygmunt. *L'Europa è un'avventura*. Roma/Bari: Laterza, 2004, p. 126-129.

¹⁶ Cf. Ef 2,14-16.

Il cammino personale di ciascuno nella sequela di Gesù Cristo, allora, si dovrà armonizzare con il cammino della comunità cristiana. Ciascuno di noi conosce i propri limiti e quanta strada deve ancora fare per essere insieme agli altri credenti “un cuor solo ed un’anima sola” come la prima comunità cristiana descritta dagli Atti degli Apostoli. In questo cammino verso il nostro dover essere e vivere pienamente come figli di Dio uniti in una comunità cristiana, siamo tutti implicati: uomini e donne di ogni lingua, popolo, cultura e nazione.

Oggi non possiamo più pensare né programmare una pastorale di conservazione, mirata solo “alle pecore di quest’ovile” (Gv 10,14), ma dobbiamo pensare anche alle “altre pecore” che vengono da altri ovili (Gv 10,16), e come tali sono portatrici di altre culture, di altri modi di esprimere la loro fede nel medesimo Dio rivelatosi in Gesù Cristo. Il migrante, più di ogni altra persona o gruppo di persone, proprio per le caratteristiche culturali che porta con sé è certamente un “altro” per me,

per la comunità italiana, originariamente solo italiana, è oggi presente da qualche parte, e porta in tasca una letterina con il mittente il Padre del cielo. Destinataria la Chiesa. Per qualche ragione, sta localizzato lì o là o qui... una chiesa che è veramente missionaria sa costruire relazione con questa persona. E’ questo che l’immigrazione regala a una Chiesa Locale, quello che usiamo ricordare come *kairos*.¹⁷

4. Prospettive della pastorale migratoria nella Chiesa popolo di Dio

Le parole del giudizio finale: “Ero forestiero e mi avete ospitato” (Mt 25,35) sono state la spinta interiore per molti cristiani a fare veramente qualcosa a favore dei migranti e con i migranti stessi. L’orizzonte dell’accoglienza individuale, si allarga ai gruppi, alle comunità, alle istituzioni, fino a raggiungere l’umanità intera, come indicava Paolo VI nell’Enciclica *Ecclesiam Suam*. Nasce allora un’inevitabile riflessione sull’organicità del servizio che deve trovare il suo spazio nella pastorale organica nel territorio.

Nella prospettiva pastorale della Chiesa comunione, popolo di Dio, chiamata a servire l’intero popolo di Dio costituito da “nativi” e “migranti”, le scelte pastorali specifiche per la accoglienza di questi ultimi, hanno dei tempi lunghi di attuazione, perché gli immigrati necessitano di tempo per potersi inserire nel nuovo ambiente di vita, per superare le difficoltà e spesso i traumi conseguenti allo sradicamento dal loro Paese d’origine, dalla propria gente, dalla propria cultura. Le scelte pastorali, oltre ad offrire alle differenti comunità etniche una cura pastorale specifica che salvaguardi la lingua e le

¹⁷ LUSI, *op. cit.*, p. 4.

forme di pensiero e di cultura ed i caratteri stessi della loro vita spirituale e delle tradizioni delle loro Chiese di origine¹⁸, dovranno promuovere un vero spirito cattolico.¹⁹ Ma la sfida pastorale più grossa è quella di trovare ed elaborare dei modelli che rispondano al processo di interculturalità presente nel medesimo territorio²⁰ e di conseguenza anche all'interno di una Chiesa particolare. Ne individuo alcune.

4.1. Il dialogo

L'immigrazione inevitabilmente riporta al centro il tema del dialogo²¹, un tema che non interessa in modo peculiare il mondo dei migranti, ma tutti gli uomini ed in modo del tutto particolare anche i cristiani, nativi compresi.

In quest'ottica il fenomeno migratorio tocca due ambiti religiosi: i cristiani ed i non cristiani. Se i cristiani in qualche modo si sentono o si dovrebbero sentire "a casa loro" mettendo al servizio della Chiesa locale la freschezza della loro fede, non è così per gli immigrati non cristiani che dovrebbero essere aiutati dalla Chiesa locale a vivere la loro fede. La fede dei cristiani è così matura e profondamente cattolica perché sa gioire d'ogni tipo di relazione d'amore con Dio e sa testimoniare una libertà di relazioni che è la porta d'accesso per la testimonianza e l'evangelizzazione.

Un elemento fondamentale nelle relazioni con gli immigrati non cristiani, è conoscere le altre religioni. Spesso l'ignoranza delle altre fedi religiose fa fare scelte operative che non favoriscono la convivenza, né tantomeno il dialogo inter-religioso. Il dialogo per essere efficace deve avere alcune caratteristiche:

- *la chiarezza*: il dialogo deve avere un linguaggio chiaro;
- *la mitezza*: non impone nulla, non è offensivo né orgoglioso;
- *la fiducia*: deve produrre rapporti fiduciali e di amicizia;
- *la prudenza*: non nascere dalla superficialità delle relazioni, né dimentica la gradualità con cui si presentano le verità. Questi quattro principi-guida nel dialogo possono diventare principi-guida sul piano pastorale nel dialogo con gli immigrati cattolici e di altre fedi religiose.

4.2. Camminare con due gambe per educare alla vita buona del Vangelo

Sia a livello sociale e culturale come anche a livello religioso, il rapporto dei migranti con la nuova società di accoglienza è spesso una relazione tra

¹⁸ Cf. *Erga migrantes caritas Christi*, n. 38.

¹⁹ Cf. *Lumen Gentium*, n. 13.

²⁰ Cf. *Erga migrantes caritas Christi*, n. 90 e 91.

²¹ Cf. PAOLO VI. *Ecclesiam suam*, n. 38 "La Chiesa deve venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio".

una cultura minoritaria con una maggioritaria. La sola salvaguardia delle peculiarità culturali e religiose dei migranti, spesso ha prodotto un'involontaria forma di "ghettizzazione" o "isolamento" delle persone e dei gruppi etnici. E' l'assolutizzazione dell'etnicismo a discapito della convivenza o integrazione. Ma a volte avviene anche il contrario: una forzata e subdola assimilazione dell'immigrato nella cultura dominante, gli fa perdere in parte e/o completamente la sua identità culturale, etnica e religiosa. Ciò non dipende solo dalla comunità che accoglie ma anche dalla comunità etnica di appartenenza.

La presenza nel medesimo territorio di uomini e donne nativi e provenienti da Paesi lontani, portatori di culture è una delle sfide educative più grandi. "L'avvenire delle nostre società poggia sull'incontro tra i popoli, sul dialogo tra le culture nel rispetto delle identità e delle legittime differenze"²². Un programma pastorale territoriale nei confronti del mondo migratorio oltre all'accoglienza deve sapere educare la comunità cristiana

a riconoscere in ogni straniero una persona dotata di dignità inviolabile, portatrice di una propria spiritualità e di un'umanità fatta di sogni, speranze e progetti. Molti di loro sono fratelli nella stessa fede: come tali la Chiesa li accoglie, condividendo con loro l'annuncio e la testimonianza del Vangelo. L'approccio educativo al fenomeno dell'immigrazione può essere la chiave che spalanca la porta ad un futuro ricco di risorse e spiritualmente fecondo.²³

Perché popoli diversi siano o divengano pian piano una sola comunità è necessario camminare con due gambe: la gamba della propria identità etnica con la ricchezza espressiva della cultura e della fede conosciuta e vissuta nella Chiesa madre da un lato e la gamba della Chiesa locale che li accoglie. Camminare "*cum ecclesia*" nel territorio portandovi dentro la ricchezza della fede già assimilata nella vita.

In questo processo di unità e distinzione, di bellezza nelle diversità, un ruolo importante è svolto dall'Ufficio per la Pastorale dei migranti che si pone al servizio del cammino delle comunità migranti che vivono nel territorio parrocchiale o nel territorio più ampio della città. Le comunità Parrocchiali si arricchiscono della presenza di altri soggetti attivi e responsabili. "Solo una comunità accogliente e dialogante può trovare le vie per instaurare rapporti di amicizia ed offrire risposte alla sete di Dio che è presente nel cuore di ogni uomo"²⁴. In questo crocevia devono approdare anche gli immigrati presenti nel territorio.

²² BENEDETTO XVI. *Discorso all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la pastorale per i migranti e gli itineranti*, 28 maggio 2010.

²³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA. *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 14.

²⁴ *Ibidem*, n. 41.

Come cristiani nativi di una Chiesa di antica cristianità, interpellati ad amare i nostri fratelli che provengono da altri continenti, culture e religioni vuol dire continuare l'opera di Cristo sapendo che dopo aver fatto tutto quello che ci è stato ordinato, dobbiamo dire: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare" (Lc 17,10). Dobbiamo ricordarci che è sempre il Signore a compiere le grandi opere, che se non è Lui il costruttore del suo Regno in mezzo agli uomini, noi faticiamo invano (cf. Sal 127).

4.3. Percorsi formativi nella pastorale migratoria della Chiesa di Palermo

La Chiesa, in ogni ambito di servizio all'uomo, da sempre è stata molto attenta a delineare percorsi formativi. Nell'ambito della mobilità umana vanno individuati "percorsi formativi all'interculturalità ed all'incontro interreligioso; si scoprirà così che le ragioni dell'accoglienza e dell'integrazione non sono imposte dalle circostanze, ma hanno radici nell'identità della nostra fede"²⁵. Come già sottolineato, in quest'ambito è fondamentale saper leggere in modo corretto la presenza di tanti immigrati nel territorio ed anche nella Chiesa ed avere una maggiore conoscenza di sé e degli altri.

Gli evangelisti ci offrono uno spaccato della metodologia pastorale di Gesù. Potremmo dire che Gesù ha svolto un'azione pastorale a cerchi concentrici. Attorno a lui vi era il primo cerchio formato dagli apostoli, poi i discepoli, gli amici, i simpatizzanti, ed infine la folla. Gesù ha un modo diverso di relazionarsi con ogni gruppo di persone, offrendo anche approfondimenti contenutistici diversi della "buona novella" per ogni categoria di persone. Ciascuno, però, trovava il suo posto e la sua collocazione responsabile ed attiva nella partecipazione alla medesima missione di Gesù.

L'individuazione dei "leader" delle differenti comunità etniche e la loro formazione ad essere "apostoli" prima di tutto all'interno delle loro comunità etniche sono una priorità se si vuol fare un cammino di chiesa comunione. L'ufficio Migrantes, allora, dovrà essere formato da alcuni italiani e da due o tre rappresentanti delle comunità etniche cattoliche presenti nella città.²⁶ Attraverso la metodologia della partecipazione attiva, i rappresentanti dei vari gruppi etnici discutono con le loro rispettive comunità etniche le differenti programmazioni a livello diocesano. E' con loro che si fa la programmazione dell'anno e delle varie iniziative. Gli immigrati allora non sono "oggetto" della missione dei nativi italiani, ma sono dei veri e propri "soggetti", protagonisti della dilatazione dei valori del Regno ed anche di uno spaccato sociale inter-culturale.

²⁵ DIOCESI DI VITTORIO VENETO. *Comunità Cristiana ed immigrati*, p. 14.

²⁶ Nell'Arcidiocesi di Palermo l'èquipe dell'Ufficio per la pastorale delle migrazioni è composto da italiani, tamil, filippini, mauriziani, ghanesi, ivoriani, ecuadoregni, peruviani, etc.

Il progetto “arcobaleno di popoli”, che viviamo in questa Chiesa locale, ha come base l’incontro interpersonale e l’accoglienza reciproca nella diversità. La vicinanza agli eventi della vita come la ricerca di un lavoro, di un alloggio, la nascita o la morte di qualcuno costruisce relazioni interpersonali vere e non funzionali, non legate ai soli momenti celebrativi. Dall’incontro interpersonale si passa all’incontro con la famiglia ed il gruppo o la comunità etnica, facendo emergere il più possibile le ricchezze di ciascun gruppo. Per noi ciò avviene nei momenti d’incontro domenicali, nella condivisione reciproca del proprio vissuto e delle speranze.

Tutte le iniziative a livello diocesano tengono conto delle differenze linguistiche e culturali ed hanno sempre come protagonisti attivi, per quanto è possibile, i medesimi migranti, in quanto membra vive della medesima Chiesa che si esprime nella multiforme ricchezza dei suoi doni e delle culture nel medesimo territorio. Un’iniziativa che ormai è al terzo anno di vita sono le celebrazioni interculturali mensili che sono fatte nelle differenti parrocchie della città. Andare in Parrocchia con una comunità interculturale composta da italiani, filippini, ghanesi, etc. permette ai cristiani nativi di scoprire il volto della cattolicità della chiesa che esprime la medesima fede in Gesù Cristo nella multiforme diversità dei linguaggi. E’ la visibilità di un mosaico poliedrico dove ciascuno è protagonista della costruzione della visibilità dell’unico “corpo di Cristo”. Si offre un’opportunità in cui tutti possono passare “da una visione dell’uomo da individuo centrato, definito e sufficiente a se stesso, ad essere umano centro di relazioni”²⁷. La progettualità pastorale dell’Ufficio per la pastorale delle migrazioni, cerca di muoversi in sinergia ed armonia specialmente con l’Ufficio Diocesano per il Catecumenato, l’Ufficio Missionario Diocesano e la Caritas Diocesana. Le difficoltà non mancano.

5. Mobilità e missione

La missione è un dinamismo che trova le sue radici nella persona di Gesù, nel suo andare di villaggio in villaggio. La chiesa ha sempre vissuto l’imperativo di Gesù: “Andate...” in modi e forme sempre diverse. Il Vangelo è stato portato “fino agli estremi confini della terra”, non solo dai missionari a vita, ma anche da quanti per motivi diversi vivevano in mobilità: i soldati romani lo hanno portato nell’Impero, i commercianti, i navigatori, i profughi, i migranti economici etc. Così avviene anche oggi. Quanti hanno ricevuto il Vangelo e che oggi si trovano a vivere in altri contesti sociali spesso “scristianizzati”, divengono i nuovi evangelizzatori per annunciare il Vangelo dell’Amore nella vecchia Europa e nei Paesi di antica cristianità.

²⁷ CIONI, Luigi. “Educazione all’intercultura nella scuola”, in *Professione IRC*, 2007.

Negli immigrati cattolici, la coscienza di essere “missionari” matura col tempo, man mano che riconoscono la ricchezza della fede presente in loro ed il loro ruolo attivo nella comunità-chiesa. C'è una coscienza missionaria che si esprime nell'ambito del lavoro ed in particolare nell'ambito dei servizi alla famiglia, ai bambini ed agli anziani. Attraverso la presenza continuativa in una famiglia, diventano “seminatori” di speranza nei cuori delle persone che servono; diventano “consolazione” in quanti vivono nell'afflizione. La loro testimonianza di fede vissuta personalmente e come comunità, è spesso sorgente di conversione o ri-avvicinamento alla fede ed ai sacramenti delle persone che servono. Il loro amore alle persone e la loro dedizione al lavoro, la loro continua disponibilità fanno nascere domande irresistibili: ma perché sono così? Cosa li spinge a comportarsi in questo modo? Una tale testimonianza, affermava Paolo VI, è già proclamazione silenziosa della Buona novella.

La cura pastorale di un determinato gruppo etnico o rituale, deve essere tesa a promuovere un vero spirito cattolico.²⁸ Le scelte pastorali debbono quindi avere come orizzonte il Regno di Dio e la sua dilatazione nella comunità degli uomini, attraverso la testimonianza della vita e l'annuncio esplicito del Vangelo dell'Amore. La missionarietà in una società secolarizzata, vissuta dai migranti passa spesso attraverso le relazioni interpersonali ed il lavoro che essi svolgono nelle famiglie, a servizio dei bambini e delle persone anziane e/o inferme. Ho raccolto molte testimonianze in questo senso e non si può che ringraziare Dio per questa presenza missionaria e silenziosa dei nostri fratelli migranti.

I migranti evangelizzati nella loro Patria, se ben preparati, a loro volta possono divenire evangelizzatori nella nuova Patria in cui ora vivono. In questo senso “la missione viene a noi” attraverso gli immigrati. Inoltre molti immigrati non battezzati, a contatto con le comunità cristiane etniche vive, chiedono di ricevere il battesimo. Ed in quest'azione missionaria e formativa è implicata tutta la comunità etnica.

La missione viene a noi anche con l'impegno di cristiani che nel loro Paese erano catechisti e che continuano a svolgere questo servizio nella loro comunità etnica qui tra noi, specialmente nella preparazione dei catecumeni. Questo non è forse un segno luminoso della cattolicità della Chiesa e dell'universalità del messaggio evangelico?

5.1. Missione, mobilità e cooperazione missionaria

La nostra chiesa di Palermo in questi anni si è arricchita della presenza di cattolici provenienti da altre parti del mondo. Gli immigrati ormai sono il 3% della popolazione. Tra loro ogni anno vi sono nuovi battesimi di adulti,

²⁸ Cf. *Lumen Gentium*, n. 13.

segno evidente che la testimonianza delle Comunità e la missione tocchi i migranti che vivono in questo territorio.

La missione della Chiesa oggi, nella sua variegata forma e differenziata colorazione culturale, a differenza degli anni passati, è chiamata ad avere un approccio globale nel territorio, per cui non può non interagire in modo privilegiato con la pastorale delle migrazioni e con altri settori della Pastorale come quello della cultura, della Caritas, della pastorale giovanile. E' lo sforzo più grande da compiere e quando ci si riesce, si vedono i frutti.

Nel servizio pastorale ai migranti, abbiamo constatato come diverse comunità etniche si siano fatte carico e sono impegnate non solo a sostenere le loro famiglie nel Paese da cui provengono, ma sono impegnate a sostenere anche diverse opere di evangelizzazione e di sviluppo nei loro Paesi d'origine. Questi cattolici, divenuti "figli adottivi" della nostra Chiesa palermitana, esprimono la loro missionarietà anche attraverso il sostegno di iniziative di cooperazione missionaria a favore delle loro chiese madri.

Nell'ottica missionaria e della pastorale integrata, sviluppare la cooperazione missionaria tra nostra Chiesa e le differenti Chiese madri da cui provengono i migrati, è un grande segno, non solo nell'ottica della dilatazione del Regno di Dio e della cattolicità, ma anche per la comunità degli uomini: la solidarietà tra i poveri è sempre stata molto forte ed è una testimonianza per la società globalizzata che ci ha reso più vicini, ma non ci ha reso più fratelli. Il coinvolgimento dei cristiani nativi di quelli provenienti da altri Paesi nel sostegno di progetti di cooperazione missionaria rende la Chiesa locale "sorella" delle Chiese madri di origine degli immigrati. Anche in questa progettualità di cooperazione tra le chiese, i migranti sono soggetti attivi ed artefici di missionarietà.

6. Conclusione

"Nessun Paese da solo può ritenersi in grado di far fronte ai problemi migratori del nostro tempo"²⁹. Nella nostra

società in via di globalizzazione, il bene comune e l'impegno per esso non possono non assumere le dimensioni dell'intera famiglia umana, vale a dire della comunità dei popoli e delle Nazioni, così da dare forma di unità e di pace alla città dell'uomo, e renderla in qualche misura anticipazione prefiguratrice della città senza barriere di Dio.³⁰

La presenza dei migranti nel medesimo territorio è una sfida la comunità degli uomini e per ogni Chiesa particolare. La pastorale della mobilità umana,

²⁹ BENEDETTO XVI. *Caritas in veritate*, n. 62.

³⁰ *Ibidem*, n. 7.

inserita nel contesto dell'azione pastorale di tutta la Chiesa, dovrà fare della mobilità una caratteristica della sua azione pastorale.

Solo così potremo dare un contributo positivo alla costruzione di una società inter-culturale nel medesimo territorio, alla costruzione di quella "civiltà dell'amore" preconizzata da Paolo VI.

Bibliografia

BAUMAN, Zygmunt. *L'Europa è un'avventura*. Roma/Bari: Laterza, 2004.

BENEDETTO XVI. *Caritas in veritate*. 2009.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA. *Educare alla vita buona del Vangelo*.

Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020. 2010.

DANESI, Giacomo; GAROFALO, Salvatore. *Migrazioni ed accoglienza nella Sacra Scrittura*. Padova: EMP, 1987.

DARRIEUTORT, André. "Straniero", in LÉON-DUFOUR, Xavier (a cura di). *Dizionario di Teologia biblica*. Casale Monferrato: Marietti, 1971, col. 1251-1254.

DIOCESI DI VITTORIO VENETO. *Comunità Cristiana ed immigrati*. Nota pastorale del Consiglio Pastorale Diocesano. Dicembre 2009.

LUSSI, Carmem. "Il dinamismo missionario", in USMI, CUM MIGRANTES. *Pastorale della mobilità umana*. Atti corso per operatori pastorali, Verona 13-15 Febbraio 2009.

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI. *Erga migrantes caritas Christi*. 2004.

Abstract

Intercultural Pastoral Care in the context of migration in the local church

The transition we live in different local churches must respond to the pastoral challenge of knowing how to articulate the "local" with the "global". An important contribution can be given by the presence of immigrants, especially Christians, who numerically increased in the territory. Faced with this "Kairos" the pastoral dynamics of the Church are not well prepared to live this inevitable transition from a faith expressed in a monocultural way to a faith expressed in an intercultural way. We are called to express the "catholicity" of faith through a pastoral practice different from that one experienced earlier, in which the pastoral agents committed to the announce are also Christians from other continents.

Keywords: *Migrants; Intercultural ministry; Local church; Mission.*

Articolo ricevuto il 05/12/2011.

Accettato per la pubblicazione il 30/05/2012.

Received for publication on December, 5th, 2011.

Accepted for publication on May, 30th, 2012.